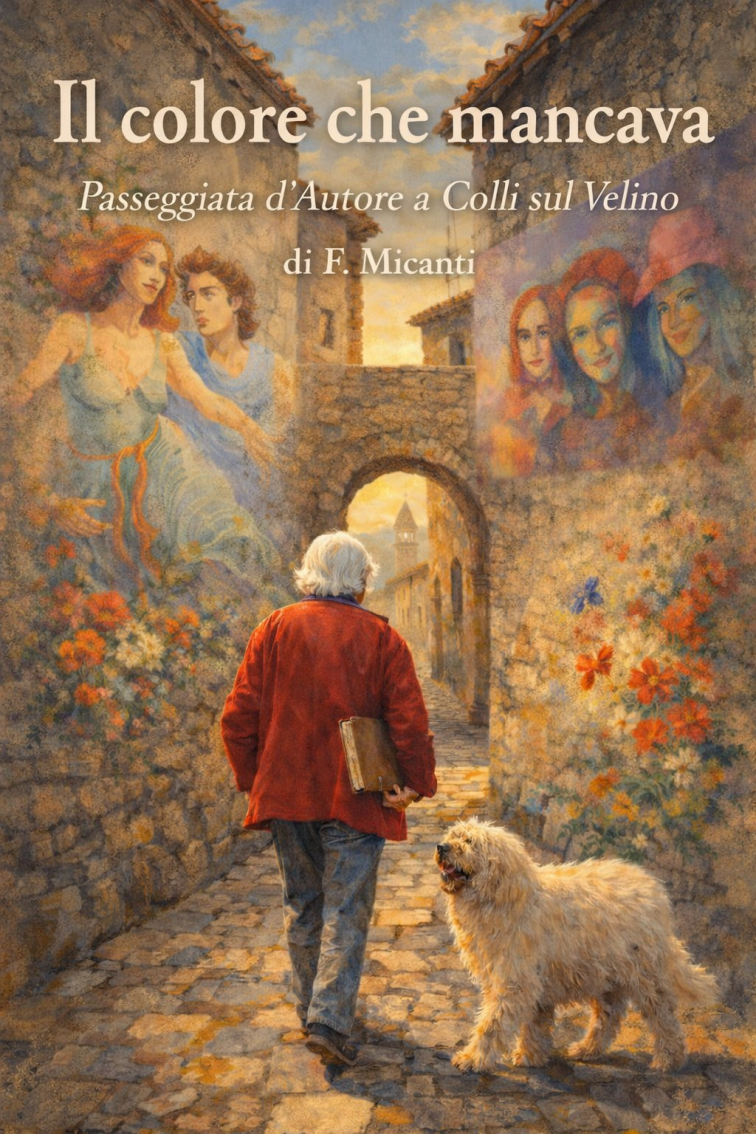


Il colore che mancava

Passeggiata d'Autore a Colli sul Velino

di F. Micanti



IL COLORE CHE MANCAVA

Passeggiata d'Autore a Colli sul Velino

di F. Micanti

a Franco Bellardi

Fermata 1 — L'amore e la fedeltà — Palazzo del Comune

Francesco aveva novantuno anni e un cane che si chiamava Nerone. Nerone era un meticcio di mezza età, grigio sul muso, pigro di carattere, devoto come solo i cani sanno essere: senza condizioni, senza riserve. Ogni mattina aspettava Francesco davanti alla porta dello studio. Ogni mattina Francesco apriva, lo guardava, e diceva: "ancora tu!". E Nerone scodinzolava come se fosse la prima volta che sentiva quella battuta.

Quella mattina, il primo maggio, l'aria ancora fresca, il cielo che non aveva ancora deciso di che colore essere, Francesco uscì di casa più presto del solito. Nerone lo seguì senza fare domande.

Si fermarono davanti al palazzo del Comune. Era un muro che Francesco conosceva da tutta la vita, grigio, istituzionale, indifferente. Quante volte ci era passato davanti senza guardarlo davvero. Quante cose erano successe proprio lì davanti: matrimoni, funerali, elezioni, bambini nati e vecchi andati via e il muro era rimasto grigio, fermo, come a dire: io non c'entro.

Quella mattina Francesco lo guardò diversamente. Vide o credette di vedere — a novantuno anni la differenza è meno netta — una donna seduta a terra, le gambe incrociate, un bambino al petto, i capelli mossi da un vento che non c'era. Dietro di lei, la città lontana e fredda. Davanti, la terra calda. E accanto,

un cane, seduto, che aspettava. Francesco tirò fuori il quaderno dalla tasca e cominciò a disegnare. Nerone si sedette accanto a lui come se sapesse che stava cominciando qualcosa. E qualcosa stava cominciando, in effetti, anche se Francesco non poteva ancora rendersene conto con precisione.

C'è un lavoro che nessun contratto ha mai protetto e nessun salario ha mai pagato abbastanza. Non si impara a scuola. Non si può delegare. Si fa con il corpo, con le ore notturne, con la parte di sé che si consuma senza che nessuno lo veda. Si chiama tenere in vita qualcuno che non ce la farebbe da solo.

Lo sanno le madri. Lo sanno certi padri. Lo sanno i fratelli maggiori, i figli che accudiscono i genitori, i vicini che portano la spesa, i medici di paese che rispondono al telefono alle tre di notte.

Lo sa chiunque abbia mai amato qualcuno sul serio.

Francesco disegnò quella donna sul quaderno. La disegnò grande, più grande del muro, come se non ci stesse dentro, come se traboccasse. Poi scrisse sotto, piccolo: "da qui si può cominciare".

- - -

Fermata 2 — Gli antenati

Il paese si svegliava lentamente. Francesco camminava e guardava, lo aveva fatto per tutta la vita e non si era mai stancato. Il problema non era mai

stato trovare le cose da guardare. Il problema era trovare il modo di restituirle, il modo giusto, quello che non tradiva.

Istintivamente pensò a suo padre. Era un uomo che non aveva mai dipinto nulla, le sue mani erano mani da lavoro, callose, screpolate. Ma la sera, quando pensava di non essere visto, prendeva un foglio e ci scarabocchiava sbrigativamente sopra. Facce, alberi, cose viste durante il giorno che non voleva perdere. Francesco lo aveva scoperto a otto anni, spiando da una porta socchiusa. Non aveva mai detto niente, né allora né dopo. Aveva tenuto quel segreto come si tengono le cose preziose: senza mostrarle, senza sprecarle. Alzando lo sguardo si trovò davanti a un muro basso, di pietra vecchia. Nell'alba grigia sembrava quasi pulsare. Vide un bambino sotto un albero spoglio. Dai rami pendevano dei fogli: ritratti, volti, la memoria appesa all'aria come panni stesi. Il bambino teneva in mano una foglia verde. L'unica foglia verde in un autunno immobile.

Francesco si fermò e pensò: "tutto quello che non viene detto non sparisce". Resta da qualche parte, in attesa che qualcuno gli dia una forma. I disegni di suo padre erano ancora lì, nell'aria, nei muri, nelle mani di Francesco che disegnava senza sapere di aver imparato da qualcuno che non gliel'aveva mai insegnato.

Sul quaderno disegnò l'albero. Disegnò il bambino. Disegnò i fogli appesi ai rami. Poi si chiese a chi affidare il compito. Chi avrebbe saputo rendergli giustizia? Era una domanda che avrebbe continuato a farsi per tutto il cammino. Non aveva ancora le risposte. Ma sapeva che le risposte esistevano ed erano nelle mani di altri pittori, in altre visioni, in altri modi di guardare lo stesso mondo. Il suo sguardo da solo non bastava. Uno sguardo univoco non basta mai a nessuno.

- - -

Fermata 3 — Amore senza tempo

C'era stata una donna, prima di sua moglie. Si chiamava Elena e aveva i capelli rossi, quel rosso che cambia con la luce, che di mattina è rame e di sera è fuoco. Francesco l'aveva guardata per mesi senza avvicinarsi. Poi, una sera di maggio, sempre maggio, si erano trovati vicini per caso e si erano abbracciati come se fosse l'unica cosa giusta da fare. Era durata un'estate, forse meno. Elena era partita, per tutte le ragioni per cui i giovani lasciano i paesi piccoli. Francesco era rimasto. Aveva incontrato sua moglie, aveva costruito una vita intera, aveva amato e non si era pentito di niente. Ma Elena era rimasta da qualche parte. Come il segno lasciato da una cosa che ha cambiato la materia intorno a sé.

Sul muro davanti a lui comparvero due corpi, alla ricerca l'uno dell'altro. Non si vedevano i volti e non importava. Si vedevano le mani, il drappo azzurro, i capelli rossi che bruciavano. E intorno, le rose, rosse, aperte, con tutta la prepotenza delle cose effimere.

L'amore romantico ha una cattiva reputazione, lo considerano una distrazione, una debolezza, qualcosa che toglie lucidità. Ma Francesco aveva visto cosa succedeva alle persone che non lo avevano mai vissuto davvero: c'era in loro qualcosa di incompleto, come un disegno lasciato a metà. L'amore non rende più bravi, non rende più buoni automaticamente. Ma apre qualcosa, una finestra che altrimenti rimarrebbe sigillata. Dietro le due figure abbracciate, Francesco vedeva le colonne di un tempio antico. L'amore non aveva scelto un'epoca. Era rimasto lì, senza invecchiare. Disegnò le rose. Le disegnò con spine, perché le rose senza spine non esistono e chi le dipinge senza è un bugiardo o un ingenuo.

. . .

Fermata 4 — Il colore è amore

Il paese si era svegliato del tutto. Le donne erano già fuori — Giada con la borsa della spesa, Daniela che rideva di qualcosa che aveva detto a sé stessa, Francesca che veniva da lontano e conosceva ogni pietra di quel posto meglio di chi ci era nato. Francesco le guardò e pensò una cosa che non aveva

mai realizzato con tanta chiarezza: le donne di questo paese lo tengono in piedi. Non metaforicamente, letteralmente. Eppure, per secoli, si era fatto finta di non vederlo. Si era costruito un mondo intero fingendo che questa forza non esistesse, o peggio, trattandola come ovvia, come naturale, come qualcosa che non meritava né riconoscimento né gratitudine. Francesco pensò che ci voleva qualcuno che lo dipingesse, non in modo didascalico, non con uno striscione o uno slogan, ma nel modo in cui si dipingono le cose vere: con colori che non stanno dentro le linee, con forme che non si lasciano definire, con quella complessità che è il contrario della semplicità solo in apparenza.

Tre visi. Costruiti a pezzi, come si costruisce tutto quello che dura. Nessuno uguale all'altro, nessuno finito, ognuno in dialogo con gli altri. La femminilità non era un blocco unico, era un mosaico, fatto di intelligenze diverse, di saperi diversi, di dolori diversi. Ogni tassello aveva qualcosa che gli altri non avevano. Il mondo continuava ad ostinarsi ad usare solo una parte di quei tasselli, quelli comodi, quelli che non davano fastidio. Gli altri li stava ancora aspettando e mentre aspettava, perdeva.

Sul quaderno Francesco disegnò tre visi sovrapposti. Li disegnò a colori, tanti colori, più di quanti ne avesse mai usati su una tela sola. Poi si chiese chi avrebbe potuto dipingerli nel modo giusto. Ci voleva qualcuno che li amasse senza sentimentalismi.

Qualcuno che sapesse la differenza tra celebrare un giorno all'anno e aprire la mente.

. . .

Fermate 5, 6, 7, 8 — L'amore per la lettura / Quel mazzolin di fiori / Il giardino dell'amore / Fratelli

La piazza era piena come Francesco non la vedeva da anni. Era il primo maggio, il giorno in cui si ricorda che il lavoro ha un prezzo, che la fatica ha una dignità, che i diritti non sono caduti dal cielo ma sono stati strappati uno ad uno da persone che in molti casi ci hanno rimesso la salute, la libertà, la vita. Francesco si sedette su una panchina e continuò a guardare. Vide una bambina che leggeva, seduta per terra, la schiena al muro, gli occhi chiusi sul libro aperto. Chiusi perché quando leggi davvero gli occhi li tieni in un posto dove gli altri non riescono a vederli. Francesco la guardò a lungo. Pensò a tutti i libri che aveva letto e a quanti lo avevano cambiato senza che se ne accorgesse nell'immediato.

C'è una violenza che spesso non si percepisce, è la violenza di chi ha tenuto le persone lontane dai libri. Per secoli, leggere era un privilegio. Chi lavorava la terra non aveva tempo. Chi non aveva tempo non imparava. Chi non imparava dipendeva da chi sapeva. Era un sistema perfetto, nella sua crudeltà. Quella bambina che leggeva in piazza, libera, nel giorno della festa dei lavoratori, era anch'essa il primo

maggio. Era tutto quello che era stato conquistato.

Poi vide una coppia, lui che sollevava lei da terra, lei che rideva con la testa all'indietro, i capelli biondi al vento. Lui stringeva un piccolo mazzo di fiori. Francesco aveva conosciuto quella canzone prima di molte altre cose. Gliela cantava sua madre — "Quel mazzolin di fiori". La cantava con una voce che cambiava a seconda del momento: a volte era una canzone d'amore, dolce e malinconica, la storia di una ragazza che aspetta e di un amore che non torna. A volte la cantava diversamente, più forte, con un'emozione che da bambino Francesco non capiva e da adulto aveva imparato a riconoscere. Era un canto partigiano quella canzone. I fiori portati come simbolo, il mazzolino come gesto di chi va e non sa se torna, di chi ha scelto qualcosa di più grande di sé e lo porta nel petto come si porta un fiore, con cura, con paura, con tutto l'amore di cui è capace. L'amore e il sacrificio hanno spesso lo stesso volto. Lo stesso gesto. Lo stesso mazzo di fiori in mano.

Girando di poco lo sguardo, Francesco scorse poi due figure sdraiate nell'erba, vicine come si è vicini solo quando ci si conosce da sempre, quella vicinanza che non ha bisogno di giustificarsi, che non ha bisogno di parole. Intorno a loro, i fiori. Il campo che le abbracciava come a dire: "restate". La cura, pensò Francesco, è il lavoro più invisibile che esiste, non fa rumore, non produce oggetti, non lascia tracce visibili. Eppure senza di essa tutto si sfalda, le

persone, le famiglie, i paesi. Senza qualcuno che abbia cura, non resta niente.

E poi vide i due bambini: il grande con il piccolo sulle spalle, forse due fratelli. Camminavano lenti, con la serietà dei bambini che stanno facendo qualcosa di importante senza sapere esattamente cosa. Il grande non rallentava. Ma ogni tanto girava la testa, piano, come a controllare che l'altro ci fosse ancora. Ancora amore e ancora cura.

Francesco riempì pagine e pagine del quaderno. Non aveva mai disegnato così in fretta. La mano andava da sola, come se sapesse dove arrivare e volesse arrivarci prima che la testa la fermasse. Si fermò un momento e guardò quello che aveva fatto. C'erano volti, gesti, storie, più di quante ne potesse dipingere lui da solo in tutto il tempo che gli restava, molti di più. Bisognava trovare le mani giuste. Bisognava trovare pittori che amassero queste storie abbastanza da farle proprie, non per copiarle, ma per reinventarle nel loro linguaggio. Ogni storia meritava una voce diversa. Ogni emozione meritava un tratto personale. Francesco aprì una pagina nuova del quaderno e cominciò ad elencare nomi.

. . .

Fermata 9 — Apollo e Dafne

Guardando così il paese dalla piazza, il suo sguardo si concentrò su un'ombra che improvvisamente si era

stagliata sul muro di un vicolo secondario. Ciò che vide per puro caso, proiettò nei suoi ricordi una storia che non riusciva a togliersi dalla testa dai tempi del liceo. La storia di Apollo e Dafne la conosceva da sempre, da quando si era trovato a dover tradurre Ovidio e il professore aveva liquidato il mito come una storia d'amore. Ma non era una storia d'amore. Era la storia di un dio che voleva una donna, che la inseguiva, che non accettava il rifiuto. E lei, Dafne, che non aveva altra via di fuga che smettere di essere quello che era. Che chiedeva agli dei di trasformarla, di farla diventare altro, di renderla intoccabile, che sceglieva di diventare albero pur di non essere presa.

C'è una tenebra in questa storia che nessuna versione romantica riesce a coprire del tutto. La tenebra di chi insegue qualcuno che fugge e chiama quell'inseguimento amore. La tenebra di chi non ha altra scelta che trasformarsi per salvarsi, la tenebra del destino impari. Lui che alla fine porta la corona d'alloro come un trofeo, lei che è diventata l'alloro, che è diventata la corona, che è diventata la cosa che lui porta in testa per l'eternità, senza averne il permesso.

Francesco pensò: quante Dafne ha visto questa nazione. Quante donne che hanno dovuto cambiare forma per non essere possedute. Quante che ce l'hanno fatta e quante no. Sul muro davanti a lui vide i due giovani, lei con i capelli ramati che già portavano le foglie, lui che allungava la mano verso di lei. I loro

nomi scritti nell'aria, come un promemoria: Dafne, Apollo. Il nome di lei, per primo.

Sul quaderno Francesco scrisse: "dipingere questa storia senza ammorbidirla. Trovar qualcuno che sappia stare nella difficoltà senza scappare".

...

Fermata 10 — Fido

Poi il suo sguardo mise a fuoco un muro alto, color albicocca. Tra due finestre con le persiane verdi Francesco vide affacciarsi un cane che lo guardava, lo vide davvero, non lo immaginò. Non era Nerone, era un altro cane, dipinto nell'aria della mattina. Se ne stava seduto sulle nuvole, la luna grande dietro di lui, gli occhi dritti, senza paura. Si chiamava Fido ma curiosamente gli ricordava Laika. Laika... Francesco ci aveva riflettuto spesso, nel corso degli anni, essendo stato, come passeggero del secolo, testimone delle più importanti conquiste spaziali dell'umanità. Una cagnolina mandata nello spazio nel 1957, quando lui aveva solo ventidue anni, dentro una capsula che non aveva un sistema di rientro, perché non ne avevano bisogno, non era previsto che tornasse. Era un esperimento, era un dato scientifico, era, secondo chi l'aveva deciso, un sacrificio necessario. Laika aveva guardato la Terra da lassù, piccola, rotonda, noncurante della sua solitudine e poi aveva smesso di trasmettere. Francesco pensò: "noi mandiamo le

creature che ci amano nello spazio e le chiamiamo eroi, tagliamo le foreste e lo chiamiamo progresso, avveleniamo i fiumi e li chiamiamo effetti collaterali. E intanto la natura continua ad amarci, ci permette di respirare, ci nutre, ci ospita, con una pazienza che non meritiamo e che non sappiamo nemmeno vedere".

La luna sul muro era grande. Enorme. Così grande da far sembrare il cane piccolo, come siamo piccoli tutti noi, visti da quella distanza. Visti da lassù, i nostri conflitti, le nostre guerre, le nostre certezze di essere il centro di tutto, diventano quello che sono: polvere su una pietra che gira rapida e indifferente.

Eppure il cane non aveva paura. Forse era quello il segreto. Forse era quello che gli animali sapevano e noi avevamo dimenticato: non capire non significa avere paura. Si può stare nel mistero senza doverlo risolvere. Francesco disegnò il cane e la luna. Li disegnò al centro di una pagina bianca grande, per lasciare spazio intorno. Per lasciare il silenzio dove il silenzio serviva.

. . .

Fermata 12 — L'amore e la pace — Omaggio a Picasso

Allontanandosi dalla piazza, Francesco rimase in silenzio. I muri che aveva osservato avevano evocato emozioni che non riusciva ancora a mettere in ordine:

pensieri sovrapposti, immagini, frammenti di storie che non sapeva ancora come tenere insieme. Il suo desiderio di dar voce a tutto questo diventava sempre più impellente, quasi fisico. Pensò ai grandi pittori del passato e la sua mente arrivò a Picasso. Ricordò il Guernica: il dolore fatto forma, il grido fatto silenzio. Picasso aveva preso quello che bruciava e lo aveva reso visibile nel modo più onesto che avesse conosciuto. Ma aveva anche dipinto la gioia, con quella libertà che solo chi aveva già interiorizzato tutte le regole poteva permettersi di prendersi davvero. Francesco capì che era necessario rendere omaggio ai grandi, non per imitarli, ma per riconoscere che ogni gesto creativo affondava le radici in qualcosa che lo aveva preceduto. Scorse un muro lungo e basso. E immaginò la vita tutta insieme, senza gerarchie: la donna con il bambino, il cavallo, i bambini che giocavano, il fiore bianco al centro di tutto. Immaginò i colori primari usati senza paura, la gioia come atto consapevole, la pace non come assenza di conflitto ma come scelta, da fare ogni giorno, contro ogni evidenza, ancora e ancora. Francesco sentì l'esigenza di rappresentare esattamente questo: stare dalla parte della vita, dei colori, dei sorrisi, non perché il dolore non esistesse, ma perché la speranza non era ingenuità, la speranza era testardaggine e andava celebrata. Era un atto politico, dipingere la pace. Francesco lo sapeva e lo voleva.

Fermata 13 — Natura madre

Francesco cominciò ad allontanarsi dal centro e camminò verso il margine del paese, quel punto in cui le case cominciano a diradarsi. Si sedette su un muretto e guardò la valle. Cercava di capire cosa vedeva davvero e non solo cosa si aspettava di vedere. Un vecchio pittore che aveva conosciuto a trent'anni gli aveva detto: "il problema di voi giovani è che guardate sempre quello che avete già in testa. Imparate a guardare quello che c'è". Quello che c'era, quella mattina di maggio, era questo: la valle viva e distesa sotto di lui, le montagne ancora con la neve in cima, il bianco che resisteva, ostinato, mentre tutto intorno era già verde. I corsi d'acqua in basso, fermi e profondi. Il cielo così pieno di blu da sembrare inverosimile. Francesco pensò: "ho preso da tutto questo per novantuno anni. Ho preso la luce e i colori e le forme. Ho riempito centinaia di tele con quello che questa terra mi dava, generosamente, senza chiedere nulla in cambio. E cosa ho restituito?". La domanda non era nuova. Ma quella mattina aveva un peso diverso, era diventata urgente, era diventata concreta. Non era più una questione filosofica. Era una questione pratica: "cosa faccio, adesso, con il tempo che mi resta?". Sul muro che aveva di fianco vide apparire qualcosa di antico e di tenero: un neonato che dormiva avvolto in un'onda verde e blu,

cullato dalla natura stessa. In alto, una figura azzurra che vegliava senza toccare. Intorno, i fiori, morbide colline e l'acqua che scorreva. La natura non chiedeva il nostro amore. Non ne aveva bisogno: esisteva prima di noi e sarebbe esistita dopo. Ma noi avevamo bisogno del suo amore, della sua pazienza, della sua aria, della sua acqua, della sua bellezza. Era ora di metterlo su un muro dove tutti potessero vederlo. Come qualcosa che si guarda e si sente. Francesco disegnò l'onda e il bambino. Le mani gli tremavano un poco, ma le mani tremano... e si disegna lo stesso.

- - -

Fermate 16 e 17 — La Ruzzica / Balla!

Si sentì quasi chiamare mentre si rialzava dal muretto. Riconobbe quattro uomini che aveva conosciuto da sempre: Franco con la ruzzica in mano, Antonio l'affidabilità fatta persona, Costante perennemente indaffarato in nuove invenzioni ed Emilio, gentiluomo d'altri tempi. Lo chiamarono. Gli fecero posto. Qualcuno tirò fuori qualcosa da bere. Francesco guardò quelle facce: le rughe, gli anni, le vite intere scritte in quei volti. Si chiese per un momento se fossero davvero lì o se li stesse vedendo lui, come spesso gli capitava ultimamente: figure familiari che affioravano ai margini del cammino, nitide e silenziose, come se il paese stesso le restituisse.

Antonio indicò il quaderno. "Cosa stai facendo?" — chiese. "Sto cercando di capire cos'è che tiene insieme un posto" — disse Francesco. Antonio lo guardò con quell'aria di chi ha sentito dire una cosa ovvia in modo complicato. "Le persone" — disse. "Le persone tengono insieme un posto. Quando se ne vanno, il posto si dissolve". Francesco scrisse quella frase sul quaderno e la sottolineò. Restare era un atto d'amore, non lo diceva mai nessuno abbastanza chiaramente. Chi restava non faceva notizia. Eppure erano loro i pilastri, quelli che impedivano al posto di diventare un ricordo. Quando alzò gli occhi, i quattro uomini non c'erano più. Disegnò in fretta sul quaderno le case bianche con i tetti rossi, le montagne, il cielo, quattro uomini, un cane e un gatto ai piedi di una panchina. Poi disegnò il paese intorno a tutto, come a dire: "Guardate dove siete. Guardate cosa avete."

Poco più avanti, quasi nello stesso respiro di strada, il muro successivo lo fermò di colpo. C'era una cosa che Francesco non aveva mai saputo fare: ballare. Non per mancanza di ritmo, o almeno, non solo per quello. Era la paura di occupare spazio con il corpo, di essere visto, di essere giudicato per qualcosa che non si poteva controllare. Da giovane aveva guardato danzare una ragazza in una festa di paese, non una professionista, una ragazza qualunque e aveva capito che quello che la faceva bella non era la tecnica ma l'assenza di paura. Si era messa al centro della piazza

e aveva ballato come se il giudizio degli altri fosse una cosa che apparteneva a loro, non a lei. Sul muro vide la danzatrice, vista dall'alto, il corpo piegato in una curva che sembrava impossibile e invece era il risultato di anni di esperienze, di cadute, di rinascite. Una chiave di violino dorata accanto, in rilievo, come se la musica si fosse fatta materia e non riuscisse più a stare nell'aria.

Il mondo è pieno di voci che pesano i corpi. Che li misurano, che decidono quali meritano di essere visti e quali no. È una violenza antica, sottile abbastanza da sembrare normale, quasi goliardica. Francesco l'aveva vista fare alle donne, agli uomini ... ai bambini, che è la cosa più crudele. Ma quella danzatrice non stava chiedendo il permesso a nessuno. Volersi bene non è vanità, è la forma più alta di intelligenza che esista. Francesco disegnò la danzatrice. Poi si rimise in cammino.

. . .

Fermate 18 e 19 — Madre acqua / Il pesce colorato

Il pomeriggio stava calando quando Francesco raggiunse la vecchia fontana. Si avvicinò. L'acqua scorreva limpida, come aveva sempre fatto. E lì, nel riflesso... un airone. Francesco si fermò ad osservarlo. Non capiva cosa ci facesse lì e non riusciva a staccare gli occhi da quella figura: la

grazia, la quiete, una presenza così assoluta da sembrare fuori dal mondo. Poi l'uccello aprì le ali in silenzio e sparì, lento, dissolvendosi nella luce del pomeriggio come se non fosse mai stato del tutto lì.

Pensò poi alle tele — centinaia di tele, disseminate nelle case, nei saloni, nelle cantine di persone che forse non le guardavano più. Tele al chiuso, private, belle magari, ma spesso mute, nascoste, lontane dalla strada. I muri invece erano di tutti. Era questo il pensiero che lo aveva portato fin lì. Non un progetto, non un piano, qualcosa di più semplice. La natura aveva dato a lui — a lui e a chiunque altro — una bellezza che non si poteva comprare né possedere. Restituirla ai muri significava restituirla a tutti. Significava che chiunque passasse, anche senza sapere niente di arte, anche senza cercarlo, avrebbe trovato emozioni importanti.

Guardò nell'acqua e per un momento, in quel movimento lento e silenzioso, scorse qualcosa. Sagome, colori, come pesci che scivolano sotto la superficie, coloratissimi, nessuno uguale all'altro, tutti nella stessa direzione senza che nessuno avesse dato indicazioni. Verde, arancio, viola, giallo, turchese. Una festa silenziosa nell'acqua ferma. Pensò alle donne che avevano lavorato lì per generazioni, le mani fredde, le voci che si intrecciavano, le storie stese al sole insieme ai panni strizzati. La fatica condivisa non divideva. Univa. E quei pesci che nuotavano insieme senza doversi dire

niente erano esattamente questo: il movimento di chi si conosce abbastanza da non aver bisogno di accordarsi.

Aprì il quaderno e scrisse un nome. Una pittrice che aveva in mente da settimane, qualcuno che amava i colori con una libertà che non si impara, che si porta dentro. Qualcuno a cui poteva affidare quel muro, quella storia, quella comunità silenziosa che si muoveva insieme senza doversi dire niente.

Il quaderno si stava riempiendo di nomi. Era un atto di fiducia, forse il più grande che Francesco avesse mai compiuto, più grande di qualsiasi tela firmata. Perché significava dire: "da solo non basta. Servono gli altri."

. . .

Fermata 20 — Il pittore

Quando tornò a casa, Franca era sulla soglia. Non stava aspettando, o meglio, stava aspettando nel modo in cui si attende qualcuno che si conosce da tutta la vita: senza ansia, senza impazienza, con quella calma che non è indifferenza ma è vero amore. Lo guardò arrivare con il cane, il quaderno e la faccia di chi ha camminato tutto il giorno e ha trovato quello che cercava senza sapere che lo stava cercando. "Ha freddo?" — gli chiese, guardando Nerone. "No" — disse Francesco — "Ha solo fame".

Franca sparì in cucina. Francesco rimase sulla soglia ancora un momento, lo sguardo rivolto verso il paese: le strade che conosceva da anni, i muri di pietra, le finestre illuminate, il cielo che stava diventando viola.

Poi guardò la facciata di casa sua: era un muro grande, esposto, visibile dalla strada. Non ci aveva mai dipinto niente, non perché non ci avesse pensato, ma perché non aveva mai saputo cosa metterci. Mettere qualcosa sulla facciata di casa propria era diverso da mettere qualcosa su una tela. Era diverso anche da mettere qualcosa su un muro del paese. Era personale in un modo che lo aveva sempre dissuaso. Ma adesso sapeva. Avrebbe dipinto il suo studio: i quadri, i pennelli, il cavalletto, i cani ai piedi, il paesaggio fuori dalla finestra. Avrebbe dipinto sé stesso, di spalle, davanti alla tela e sulla tela, nel quadro dentro il quadro, avrebbe messo un volto appena abbozzato, non definito. Chiunque si fosse fermato a guardare avrebbe potuto vedere il proprio viso lì, in quelle pennellate di blu e di giallo. E accanto alla porta, sulla soglia, Franca, come la ricordava nel giorno in cui l'aveva conosciuta, bella e intelligente come era da sempre e per sempre.

Passarono i mesi. I muri cominciarono a cambiare, uno alla volta, lentamente. Francesco non dipinse tutto, non era quello il punto, non lo era mai stato. Portò altri pittori, mostrò loro le storie, consegnò i quaderni. Ognuno prese quello che sentiva suo e lo restituì in un modo che Francesco non avrebbe potuto

prevedere e che ogni volta era più giusto di quello che aveva immaginato.

Questo lo stupiva ancora dopo anni e anni: la capacità degli altri di sorprendere. Il fatto che affidarsi, cedere il controllo, lasciare che qualcun altro prenda la tua storia e la faccia propria, produca qualcosa di più grande.

Di nuovo, il primo maggio, Francesco, ora novantaduenne, si sedette davanti a casa sua. La gente camminava per il paese, si fermava davanti ai muri, guardava, chiedeva, rifletteva, si emozionava.

Francesco guardò la facciata di casa sua: vide il cavalletto, il volto abbozzato in blu e giallo, il volto che era di chiunque si fermasse a guardarlo, vide il pittore che aveva ancora qualcosa da dipingere. C'era sempre qualcosa da dipingere, finché si avevano gli occhi aperti e le mani in grado di reggere un pennello. Francesco sentiva che qualcosa era stato restituito. Una finestra era stata aperta e poteva entrare tutto. Il vento, la luce, qualcosa che non aveva ancora un nome.

Lasciare entrare qualcosa che non ha ancora un nome.

Forse era quello il lavoro. Forse era sempre stato quello: non creare, non inventare, non firmare. Ma aprire, mostrare e restituire. Il paese intorno a lui era

lo stesso di sempre: le stesse pietre, le stesse strade, le stesse case. Ma qualcosa era diverso. Non tanto nei muri quanto negli occhi di chi guardava. Qualcosa si era riaperto, qualcosa che era rimasto chiuso troppo a lungo. Il colore che mancava non era mai mancato davvero, era sempre stato lì, nella luce della valle, nel verde delle montagne, nell'azzurro dei laghi, mancava solo la cornice giusta, il modo di vederlo, il permesso di fermarcisi davanti. Adesso c'era.

— *fine* —